

CRISTIAN MARTINI GRIMALDI

CRISTIANI IN COREA

Introduzione del cardinale
ANDREW YEOM SOO-JUNG

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

INTRODUZIONE

La chiesa in Corea nacque e si sviluppò sotto l'iniziativa del laicato, e passarono molti anni prima che un clero stabile fosse presente nel territorio. Ciononostante la predicazione del Vangelo è continuata e le comunità hanno prosperato pur subendo brutali persecuzioni. Molto prima del concilio Vaticano II e del decreto sull'apostolato della laicità, Apostolicam actuositatem (1965), in Corea già si metteva in pratica un'idea di apostolato laicale. Questo rende la chiesa coreana un caso unico al mondo.

La visita di papa Francesco è di grande significato per il popolo coreano, anche perché è al suo primo viaggio in Asia e ha scelto di venire proprio in Corea. Possiamo davvero sentire tutto il suo amore per la chiesa coreana. È una buona occasione per noi di imparare da papa Francesco che tanto rivolge i suoi sforzi e le sue preghiere agli ultimi di questa terra.

Il viaggio del papa in Corea non è solo un grande evento per la chiesa cattolica, ma anche una buona notizia per tutto il nostro paese. Sia la Conferenza episcopale coreana sia il governo hanno cercato di invitare il papa in Corea perché crediamo che la sua visita non sia solo un'occasione speciale per rinsaldare lo spirito

di unità della nostra chiesa, ma è una grande opportunità per rinnovare tutto il nostro paese.

Crediamo che non sarà solo fonte di gioia per i fedeli cattolici, ma anche una festa nazionale attraverso la quale tutte le persone possono condividere una nuova speranza.

La Conferenza episcopale ha istituito un comitato di preparazione della visita papale. Lo stesso governo ha costituito un team per cooperare con la chiesa. Eppure la preparazione più importante non è nelle manifestazioni e nelle decorazioni esterne, ma è una riforma interna.

L'ultima volta che un papa visitò la Corea risale a venticinque anni fa. La prima visita di papa Giovanni Paolo II è avvenuta nel maggio 1984 quando la chiesa cattolica coreana festeggiava il suo duecentesimo anniversario. Fu il primo papa a visitare la Corea. Egli vi tornò nel 1989 per partecipare al 44° Congresso eucaristico internazionale, mostrando grande amore e interesse per la chiesa coreana tanto da visitare il nostro paese per ben due volte. I giovani in quel momento si trovavano a combattere per la democrazia contro una dittatura militare; attraverso il messaggio di pace del papa hanno trovato consolazione e coraggio nella loro battaglia. Quella visita diede un nuovo stimolo alla crescita della chiesa coreana perché da quel momento anche persone senza alcun credo religioso cominciarono a mostrare grande interesse per il cattolicesimo. Grazie alla visita di papa Giovanni Paolo II, la chiesa coreana ha fatto un grande passo verso l'evangelizzazione della società.

Preghiamo affinché la visita di papa Francesco rappresenti un nuovo inizio sia per la chiesa coreana che per la chiesa univer-

sale. Non è solo una visita pastorale per il nostro popolo, ma un annuncio che la chiesa coreana dovrebbe svolgere un ruolo di primo piano nell'evangelizzazione e pacificazione di tutta l'Asia. Speriamo anche che diventi una buona occasione per presentare un'immagine dinamica della chiesa coreana e della nostra società in tutto il mondo.

CARDINALE ANDREW YEOM SOO-JUNG
Arcivescovo di Seoul

VITA IN COREA

Ero già stato in Corea due anni fa per curiosità personale (avevo vissuto in Cina, in India e Giappone, mi mancava l'altro grande paese asiatico), e in quell'occasione intervistai per la prima volta Andrew Yeom Soo-jung, arcivescovo di Seoul, che nel febbraio del 2014 sarebbe diventato il nuovo cardinale coreano. Ho vissuto a Seoul nel quartiere di Hongdae, dove c'è la più alta concentrazione di bar, pub, discoteche e ristoranti che abbia mai conosciuto al mondo. È un vivace quartiere studentesco, una piccola oasi giovanile al centro della grande metropoli, ma oltre alle sedi universitarie all'interno di questa cittadella si possono osservare un gran numero di chiese. La mattina, soprattutto di domenica, se ci si trova a passare accanto una di queste, si viene investiti da una piccola folla. I cristiani in Corea sono uno su tre. Di questi, un terzo è cattolico. Un recente sondaggio ha mostrato come il cattolicesimo sia la religione che i coreani ritengono più affidabile, perfino più del buddismo. La notizia sorprendente invece è che quella considerata meno affidabile è la sua «cugina carnale», il protestantesimo. Se

ben il settantaquattro per cento dei coreani infatti ripone fiducia nella chiesa cattolica, solo il venti per cento ha un simile atteggiamento nei confronti della chiesa protestante, e siccome questa percentuale è più o meno la stessa del numero dei protestanti in Corea se ne può dedurre quanto sia grave il livello di sfiducia per questa parte della cristianità. Ci sono ovviamente delle ragioni. Tra queste sicuramente quella di un'evangelizzazione aggressiva e un *marketing* a dir poco ribaldo (basta osservare la sera lo *skyline* di Seoul, o Pusan, dall'alto per avere un'idea dell'infinita distesa di croci illuminate, color rosso, che certamente non esprimono modestia e discrezione di intenti) che la fa somigliare più a un'impresa commerciale che non a un'istituzione animata dalla fede più autentica. La più grande congregazione di Seoul, la Yoido Church, ammonisce apertamente i fedeli dal pensare che la ricchezza sia un peccato: tanto coerente è il pastore capo e fondatore di questa congregazione – il settantottenne David Yonggy Cho – che proprio recentemente è stato condannato a tre anni di prigione per appropriazione indebita (12 milioni di dollari) ed evasione fiscale.

I cattolici continuano invece ad avere un'ottima reputazione, specialmente per i vari impegni di volontariato che svolgono e, nonostante una leggera flessione negli ultimi anni, il numero dei fedeli è sempre in aumento: alla fine dell'Ottocento erano poche migliaia ora sono più di cinque milioni. Il periodo di grande crescita di vocazioni è stato certamente quello del dopoguerra. Quando si parla di dopoguerra in qualsiasi altra parte del mondo ci si riferisce al

periodo successivo alla seconda guerra mondiale, qui invece si intendono gli anni che seguono la Guerra tra le due Coree, quella del 1950-53.

E non si può non restare ammirati, quando si parla di Corea del Sud, dalla grande capacità che ha avuto questo paese di risorgere dalle proprie ceneri (la Corea era letteralmente in ginocchio dopo la guerra del 1950-53, tanto che negli anni '60 perfino la «rivale» Corea del Nord la superava in Pil): resta famosa la frase che pronunciò il generale Douglas MacArthur: «Questo paese non ha un futuro, non risorgerà neppure tra cento anni». Oggi la Corea del Sud è la quindicesima economia al mondo per prodotto interno lordo.

Due anni fa, per un colpo di fulmine, ho cominciato a studiare la lingua coreana perché affascinato dalle agili geometrie di questo straordinario alfabeto, l'*hangul*. L'alfabeto coreano è stato letteralmente inventato a tavolino da un gruppo di studiosi su ordine di Sejong il Grande (tra il 1443 e il 1444) ed è anche grazie a questo nuovo vettore comunicativo se il cristianesimo riuscì a diffondersi con facilità tra le classi meno abbienti e con un basso livello di istruzione.

Il re Sejong lamentava il fatto che la gente comune ignorasse i complessi caratteri cinesi che venivano utilizzati dalla classe colta. Le persone comuni non avevano modo di presentare le loro lamentele alle autorità se non attraverso la comunicazione orale e non potevano lasciare ai posteri la sapienza acquisita in campo agricolo e le conoscenze accumulate in anni di duro lavoro. Per queste ragioni e per la voglia di pos-

sedere una scrittura propria e non dover più dipendere dal complesso sistema di ideogrammi cinese venne creato questo nuovo alfabeto. La Cina infatti dominava culturalmente su tutti i paesi limitrofi, il che significa che tutti i libri e i documenti importanti erano scritti in cinese. Ma la Cina non dovette mai imporre con la forza la propria egemonia (la cultura cinese godeva di un prestigio antichissimo): l'unico dovere che avevano gli stati satelliti – quali Vietnam, Corea, Isole Ryukyu (Okinawa), e perfino il Giappone – era infatti quello di dimostrare lealtà nei confronti dell'Impero di Mezzo attraverso una serie di visite tributarie, uno scambio di doni, con il quale l'imperatore cinese riconosceva legittimità ai sovrani di ogni singolo stato (una sorta di investitura) e quelli, una volta compiuto questo atto di sottomissione formale, potevano continuare in totale autonomia a gestire la vita politica e culturale del proprio paese.

Ho trovato di estrema facilità l'inserimento sociale in Corea, e posso dire – avendo vissuto anche in Giappone – che i coreani sono persone tendenzialmente più socievoli e aperte che non i dirimpettai nipponici (sempre troppo formali e ligi all'etichetta).

Basta osservare il tipico ristorante di cucina coreana, *samgyeopsal* (carne alla brace), dove i tavoli sono rotondi e predisposti per essere occupati da due o più persone, che appunto condividono lo stesso cibo dallo stesso piatto centrale. La tipica cucina economica giapponese, al contrario, prevede delle singole seggiole dove l'avventore è costretto a fissare lo sguardo verso un muro, e molto spesso questi spazi possono

trasformarsi in vere e proprie nicchie attraverso pannelli divisorii che vengono estratti per schermare il contatto, anche visivo, dagli altri commensali.

I coreani, per certi versi, somigliano invece agli italiani: parlano ad alta voce, gesticolano, guidano spericolatamente, non sempre rispettano i semafori (taxi inclusi) e, per quanto ne so, sono anche dei gran donnaioli.

* * *

Nella mia seconda visita, due anni dopo la prima, sono andato a scavare nel passato cristiano del paese, una storia molto spesso dimenticata in Occidente, ma ricca di fervore religioso e soprattutto di originalità: abbiamo già detto che quella coreana è l'unica chiesa fondata non da chierici o religiosi ma da semplici laici.

Quello che ho trovato è una comunità molto unita, una fede nutrita in famiglia e in parrocchia (proprio come una volta), dove le donne sono di gran lunga le più attive (oltre a essere la stragrande maggioranza dei fedeli). Sono andato a visitare moltissimi luoghi di martirio, e oggi molti di questi sono santuari dove i fedeli coreani (ma non solo, basta pensare che i visitatori più presenti, dopo i coreani, sono i cinesi) si recano in pellegrinaggio. Oggi si cerca di nutrire un nuovo fermento spirituale prendendo spunto proprio dalla storia dei tanti martiri, che sono sempre lo specchio e il modello della vita cristiana in tutto il mondo, e la beatificazione dei 124 fedeli – uccisi *in odium fidei* – nell'agosto prossimo da parte di papa Francesco è la più preziosa di queste occasioni di rinnovamento della fede.

Una giovane ragazza una volta mi ha domandato che senso abbia ricordare persone morte da così tanto tempo, se non fosse più «cristiano» in fondo metterci una pietra sopra. Eppure questa persona, come molti del resto, ignorava che quella cristiana è ancora oggi la religione più perseguitata al mondo, ancor più che nei primi tempi della chiesa, tanto che in alcuni paesi, come recentemente ha ricordato il santo padre, è vietato persino pregare insieme. Insomma col progredire della civiltà invece di diminuire, come sarebbe naturale auspicarsi, le persecuzioni e le uccisioni di cristiani sono in aumento: in paesi come la Somalia, la Siria, l'Iraq, l'Afghanistan, il Pakistan, lo Yemen, la Repubblica Centrafricana. Ecco allora che mantenere vivo il ricordo di coloro che sono morti perché professavano un credo diverso da quello della maggioranza, non è uno sterile accanimento a prolungare a tutti i costi un sentimento di cordoglio, ma è forse l'unico modo che abbiamo per nutrire la speranza che certe esperienze non si ripetano mai più.

LA TERRA DOVE IL GREGGE ANTICIPÒ I PASTORI

L'unico esempio di un'evangelizzazione che sia partita non da missionari ma da semplici uomini di cultura è quello della chiesa in Corea. È un *unicum* nella storia e il ruolo svolto dai laici coreani non ha eguali al mondo. Anni prima dell'arrivo dei missionari il ruolo di questi intellettuali è stato infatti quello di prendere atto dell'esistenza di una religione straniera sconosciuta, fino a diffonderne i precetti nel proprio paese.

Ma se i missionari giunsero in Corea con centinaia di anni di ritardo, ad esempio rispetto al Giappone, fu l'arrivo dei gesuiti in Cina l'evento che avrebbe avuto importantissime ripercussioni sulla nascita delle prime comunità cristiane nel regno di Joseon (l'antico nome della Corea).

I primi gesuiti arrivarono in Cina già sul finire del Cinquecento, e tra loro il più noto è certamente Matteo Ricci. E fu Ricci uno dei primi a tradurre in cinese non solo diversi testi di catechismo, ma molte opere di scienza e di letteratura. Proprio queste centinaia di opere tradotte attirarono l'interesse intorno alla religione dei missionari occidentali, tanto che

cominciarono i primi battesimi: nel 1608 c'erano trecento cristiani a Pechino e duemila in tutto il regno.

Nel 1603 questi testi vennero introdotti anche in Corea grazie a Yi Gwang-jeong, diplomatico coreano in missione a Pechino, il primo a importare nell'omogeneo e confucio-centrico tessuto culturale coreano le nuove conoscenze: conoscenze che allora ricadevano nell'unica categoria di «saperi occidentali tradotti in cinese».

In seguito alla diffusione, tra le *élites* letterarie, di questi testi, accadde in Corea quello che si era già verificato in Cina: il cattolicesimo iniziò a incuriosire gli studiosi e cominciò a essere approfondito. Ben presto l'esistenza di Dio, i concetti di immortalità dell'anima e di divina provvidenza divennero materia di discussione nei circoli letterari, soprattutto quelli che si riunivano nel tempio Jueo a Seoul. Ma è solo più tardi che il cattolicesimo smise di essere materia accademica per diventare una realtà religiosa a tutti gli effetti. Era il 1784: la rivoluzione francese sarebbe scoppiata cinque anni dopo, ma intanto, dall'altra parte del mondo, si apriva un'altra rivoluzione: questa però, a differenza della prima, destinata a durare a lungo.

Peter Yi Seung-hun fu il primo coreano battezzato. Dovette letteralmente andare a cercare il sacramento oltre confine (a Pechino) e ad amministrarlo fu il gesuita francese Jean-Joseph de Grammont. Difatti, al contrario di quanto era già avvenuto in Cina e in Giappone, in Corea non vi era ancora alcuna presenza di sacerdoti.

Come pecore di un gregge senza pastore, insomma, le pri-

me comunità cattoliche coreane avevano poche *chances* di cementare la loro unione e molte invece di disperdere la primigenia vocazione. Eppure si verificò esattamente il contrario. Questi primi nuclei di fedeli seppero infatti trovare la forza di restare uniti e perfino di prosperare.

I primi fedeli coreani usavano riunirsi nelle case dei letterati Ly Beyok e Kim-Beom-u (la casa di quest'ultimo si trovava proprio sul luogo dove oggi sorge la cattedrale di Myeongdong a Seoul). Ma a quel punto, proprio quando la piccola comunità si andava consolidando con il contributo di nuovi e giovani fedeli, ecco che cominciarono le prime persecuzioni. Almeno cento anni, su duecentotrenta, di storia della chiesa coreana sono infatti segnati dalla discriminazione e dal martirio di molte migliaia di persone: i fedeli furono braccati, costretti a sconfessare la propria fede e infine uccisi.

Giovanni Battista Ly Beyok fu imprigionato in casa dalla sua stessa famiglia. Suo padre minacciò d'impiccarsi se il figlio non avesse rinunciato alla fede. Ly Byok morì a soli trentun anni, dopo quindici giorni di digiuno. Kim Beom-u venne arrestato, torturato ed esiliato ma – si dice – non smise mai di pregare a voce alta, sia in prigione che in esilio. Morì in seguito alle infezioni causate dalle percosse ricevute.

Ly Beyok e gli altri letterati testimoniarono la loro fede in assenza non solo di una chiesa strutturata ma degli stessi sacerdoti. Insomma, così come accadeva in Giappone in quegli anni, anche in Corea la comunità di fedeli si sosteneva solo attraverso il sacrificio e l'ardore di semplici laici.

Nonostante la mancanza di sacerdoti, nonostante la per-

secuzione che minacciò ed eliminò i fondatori di quel primo nucleo di cristiani, nonostante le forti pressioni perfino da parte delle loro famiglie a ripudiare la fede, insomma nonostante l'ostilità e il disprezzo da parte della società e del governo, i pochi fedeli rimasti riuscirono a riorganizzarsi: si rifugiarono nelle campagne più remote dove trovarono modo di diffondere i precetti del Vangelo in quelle terre mai sfiorate dalla predicazione. In tempi di crisi la provvidenza aveva mostrato loro la via per trasmettere con successo la dottrina alle successive generazioni.